



«Uno di noi» Appello al nuovo Europarlamento

CARLO CASINI

Ritengo che l'iniziativa «Uno di noi» non si è affatto conclusa perché la risposta della Commissione europea pubblicata il 28 maggio scorso è soltanto apparente. Nella sostanza essa non contiene una risposta alla domanda fondamentale, se, cioè, il concepito debba o no considerarsi come «uno di noi».

Dobbiamo, perciò, chiedere alla prossima Commissione e al neo eletto Parlamento di aprire il dibattito che non c'è ancora stato. Lo faremo in modo che sia impossibile il silenzio, con la forza della scienza, del diritto, della politica europea.

Ma qualcuno mi ha consigliato di non insistere, perché – sostiene – ci saranno ancora altri «no» e i «no» ufficiali rendono sempre più difficile la «vittoria della vita». Troveranno un nuovo appiglio – temono – coloro che ad ogni livello, in particolare a quello giudiziario, vogliono affermare l'aborto come un diritto umano fondamentale e considerare l'embrione come una cosa che può essere oggetto di qualsiasi manipolazione.

Rispondo che vi è un problema di strategia globale. Spesso anche in chi esprime un giudizio negativo sulla distruzione del concepito, è

debole la convinzione della sua piena identità umana. Non c'è da meravigliarsi, «lontano dagli occhi, lontano dal cuore»: dice un proverbio. Le guerre e le tragedie lontane commuovono molto meno di ciò che può accadere rumorosamente vicino a noi. Se poi tutto congiura contro di lui: facile soluzione di problemi personali, sogni di scoperte prodigiose, progetti economici, ambizioni professionali, bombardamento mediatico, allora è facile non guardare, non pensare, passare oltre.

Capita di girare lo sguardo altrove persino se scavalchi un barbone sdraiato sul marciapiede e non vuoi interrogarti se sia vivo o morto o se comunque abbia bisogno di qualcosa, figuriamoci come è debole la spinta ad un impegno che ti può cambiare la vita per un piccolo invisibile uomo appena generato nel segreto di un corpo di donna o nell'asettico silenzio di un laboratorio biotecnologico. Eppure l'unico argomento dei difensori della vita è proprio lui. Non ce ne sono altri capaci di vincere.

Come si fa ad avvertire come una immane tragedia l'uccisione in tutto il mondo ogni anno di 40-50 milioni di embrioni umani, se ciascuno di loro non è uno di noi? Come sostenere che l'obiezione di coscienza non è uno stupido scrupolo religioso, se lui non è uno di noi?

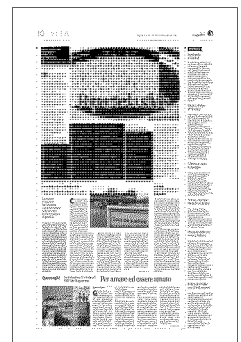
Come invocare il coraggio delle madri e delle famiglie in nome di un «grumo di cellule» e non di un figlio?

Come replicare a chi proclama che

«la vita è tutta la vita» per distrarre lo sguardo dalle vite più minacciate di ogni altra? Come ripetere le parole di Madre Teresa di Calcutta («Il più povero tra i poveri») se lui è soltanto una discutibile opinione etica? In realtà l'obiettivo della campagna «Uno di noi» non è soltanto la vittoria nel Parlamento Europeo, ma, prima ancora, la sensibilizzazione dei popoli, il risveglio delle coscienze, il rifiuto della rassegnazione. Questo fine giustifica il rischio che più si corre quando si lancia la sfida sulla «domanda fondamentale».

Il rischio va affrontato perché la sfida è inevitabile. Se è vero che il concepito è «Uno di noi» la lotta per la vita ha lo stesso significato di quanto è avvenuto per la liberazione degli schiavi, dei neri, per l'affermazione – in definitiva – del principio dell'eguaglianza in dignità umana. Proprio la tenace ripetizione che ogni essere umano è «uno di noi» è l'arma vincente della vita umana.

L'esperienza di tanti anni di impegno nei luoghi di pubblico dibattito mi convincono che



perdiamo sempre quando ci limitiamo a dire dei «no». Provochiamo invece una salutare inquietudine nell'ambito degli «avversari» quando diciamo dei «sì» che collochiamo nel loro stesso linguaggio. I diritti dell'uomo sono la parola d'ordine della modernità. Essi sono spesso traditi, ma la loro invocazione tocca una corda profonda nel cuore dei nostri interlocutori. Bisogna liberare il dibattito pubblico da tutto ciò che sembra un limite, un ostacolo, qualcosa di negativo. Lanciamo la sfida soltanto sull'essenziale. Forse anche su questo terreno, su cui i nostri «avversari» cercano di evitare il confronto, dovremo ascoltare dei «no», anche autorevoli, anche pronunciati dai giudici. È già successo quando qualcuno combatteva per la liberazione degli schiavi o dei neri. Nel 1857 la Corte Suprema degli Stati Uniti sentenziò che «i neri non sono persone secondo le leggi civili», ma oggi il Paese dove quella decisione fu scritta si vergogna di essa. Potremo avere lo stesso effetto in futuro riguardo ai silenzi ed alle menzogne che oggi circondano il più bisognoso di solidarietà tra tutti gli esseri umani. Per questo andremo avanti. Hanno tentato di non dare seguito alla voce del popolo. In sostanza la Commissione europea non ha raccolto la sfida e non ha risposto. Ora vorremmo che la voce della scienza biologica, medica e giuridica di tutta Europa ripetesse la sfida accompagnandola con la testimonianza di migliaia e migliaia di autorevoli voci. Se chi difendeva gli schiavi e i neri si fosse lasciato intimidire e fermare dalle pronunce del potere, forse ci sarebbe ancora la schiavitù e l'appartheid.